

Matteo Pietropaoli, *Nietzsche e Heidegger come educatori. Al di là del mondo vero e di quello parvente*, Morcelliana, Brescia 2024, 128 pp.

di Davide Tolomelli

Al centro del recente volume di Matteo Pietropaoli è posto il tema della libertà, indagato alla luce delle filoso-

fie di Nietzsche e Heidegger. L'autore analizza e restituisce sotto una nuova prospettiva il significato di alcuni binomi concettuali presenti negli autori indicati col fine di mostrare come, nella crisi e nelle condizioni di esistenza che derivano dal nichilismo prospettato dai due filosofi, sia possibile guadagnare il vero significato di libertà. Nietzsche e Heidegger vengono interrogati a partire dalla definizione, proposta da Pietropaoli, di ciò che si debba intendere per educatore: l'educatore non è colui che preserva e rassicura l'individuo educandolo in vista di una giustificazione dei valori della tradizione, bensì colui che, riconoscendo la «criticità dell'esistenza» (p. 14) come il «carattere essenziale» (*ibidem*) dell'uomo, «infrange la sicurezza quotidiana» (*ibidem*) scoprendo «una condizione *ulteriore* di essere uomo» (*ibidem*). Risulta quindi evidente che Nietzsche e Heidegger siano considerati dall'autore educatori della crisi, necessaria appunto per far emergere il vero significato di libertà. Il libro è costituito da cinque capitoli. In ognuno di essi Pietropaoli analizza un binomio concettuale mediante il confronto con Nietzsche – le cui intuizioni costituiscono il principale riferimento teorico – e Heidegger, delle cui riflessioni l'autore si serve per interpretare le intuizioni nietzscheane. La prima coppia concettuale considerata è verità-mondo. Analizzando l'apoforisma *Come il «mondo vero» finì per diventare favola* presente nel *Crepuscolo degli idoli*, Pietropaoli evidenzia come il venire meno del dualismo verità assoluta-parvenza tipica della tradizione occidentale implichi anche il decadere del dualismo mondo vero e mondo apparente. Questo poiché la parvenza è tale solo in quanto oppo-

sta alla verità assoluta. Di conseguenza, l'assenza di uno dei due termini favorisce la scomparsa anche dell'altro. Si cadrebbe quindi in errore elevando ed ipostatizzando la parvenza a nuova verità. La lucidità delle riflessioni dell'autore consente di evidenziare come la verità sia ciò che «rende possibile il significato dello stesso esser vero ed esser falso» (p. 27). Ragione per cui – secondo Pietropaoli – Nietzsche e Heidegger abbandonano l'idea di una verità descrittiva basata sull'esperienza del soggetto giudicante e sulla ricerca di una definizione adeguata dell'oggetto pensato. In aggiunta, l'autore mette in risalto la posizione dell'individuo in quanto *esserci*, il quale, secondo Heidegger, è «*sempre vero*» (*ibidem*) nella misura in cui «nel suo carattere di apertura di un mondo non può mai mentire o falsificare» (*ibidem*). Ciò significa che nel rapporto costitutivo con la comprensione dell'essere, nella quale rientra anche quella della propria esistenza, «l'esserci già sempre è» (p. 28). Di conseguenza, il *Dasein* è «*sempre nella verità* così come è sempre *nel mondo*» (*ibidem*). Quest'ultimo, ben lungi dall'essere l'«insieme dei dati di fatto» (*ibidem*) è «un'idea di *totalità* che viene anticipata dall'individuo e che permette di ricomprendere le cose in un orizzonte di senso» (*ibidem*). Questo è il motivo per cui – secondo Pietropaoli – mondo e verità coincidono. In quanto esistono solo prospettive, non esiste una verità assoluta e un mondo assoluto. Ogni volta essi si dischiudono a partire da un orizzonte di senso stabilito dall'individuo come *esserci*, a partire da una «totalità anticipata rispetto alle cose, soltanto in ordine alla quale può incontrarle e relazionarsi con esse» (p. 30).

Nel secondo capitolo l'autore si concentra sulla coppia essere-volere. A partire dalla definizione offerta da Heidegger in riferimento al lemma essere, ovvero «l'orizzonte aperto in ordine a un punto di orientazione ricompreso in esso» (p. 40), Pietropaoli interpreta il concetto di volere nietzscheano: esso non è da considerarsi come un desiderare, come la coscienza di voler ottenere qualcosa. Il volere autenticamente inteso «vuole» «la *totalità*, ossia il mondo stesso» (p. 44). Ma poiché secondo l'autore, come mostrato precedentemente, verità e mondo coincidono, si instaura una relazione tra le coppie concettuali verità-mondo e essere-volere. La volontà autentica, allo stesso modo dell'essere, si presenta come «affermazione in vista della vita» (*ibidem*), in quella tensione costante non riconducibile né ad un mero affetto né ad una riflessione cosciente. Tale affermazione – secondo l'autore – può trovare massima espressione e sostegno solamente nella dottrina dell'eterno ritorno. Quest'ultima, ben lungi dall'essere una mera teoria deterministica secondo la quale tutto ciò che è accaduto dovrà accadere nuovamente – instaurando quindi un circolo vizioso che lascerebbe l'individuo in uno stato di perdizione mondiale – implica che «quel che dovrà ritornare e che è già ritornato è ancora *da decidere*» (p. 49). Per comprendere questa tesi di primo acchito controversa, Pietropaoli fa riferimento ancora una volta alla nozione heideggeriana di *Da-sein*. Che l'individuo esperisca la sua impotenza di fronte ad una tradizione data e che sia incapace di modificarla a causa della sua «*impotenza ontica*» (p. 51), non è in contraddizione con la sua «*ultrapotenza ontologica*»

(*ibidem*). Sussiste quindi una reciprocità tra ciò che è già anticipato come orizzonte di senso, ovvero il mondo già dischiuso in cui l'individuo abita, e l'orizzonte che a partire da tali precondizioni è da dischiudere mediante l'*esser-ci*. L'autore evidenzia come lo stesso eterno ritorno non sia tuttavia da considerarsi come nuova verità assoluta, bensì come una prospettiva che implica l'apertura di un mondo, permettendo l'affermazione di vita auspicata da Nietzsche. Successivamente Pietropaoli analizza i lemmi nichilismo e ultimo uomo. Anche nell'analisi di questi concetti di eco nietzscheano l'influenza di Heidegger risulta decisiva. Col termine nichilismo l'autore fa riferimento al «venir meno del mondo vero come *al di là* dell'uomo» (p. 63) ovvero ciò che garantiva sicurezza e valori. Questa nuova condizione è caratterizzata quindi dalla incapacità di sopportare il divenire e dall'impossibilità di dischiudere orizzonti necessari per affermare la vita. L'ultimo uomo è colui che non sa «dare a sé e al mondo un valore» (p. 68), non riuscendo a «*porre* da sé il senso delle cose nell'apertura di un mondo» (p. 70), incapace quindi di autosuperarsi divenendo oltreuomo, colui che *par excellence* impone valori e dischiude il suo mondo. Di conseguenza, Pietropaoli reputa opportuno analizzare nel capitolo quarto i rimedi al nichilismo. Essi consistono nella disciplina e nell'allevamento, termini di matrice nietzscheana, ma declinati dall'autore ancora una volta in riferimento alla riflessione heideggeriana del *Da-sein*. La disciplina è la capacità di «attestarsi come fondamento del mondo che dispone in anticipo le cose nel loro mostrarsi» (p. 83). Ciò permette

all'individuo di superare se stesso e la condizione dell'ultimo uomo. Al contempo, coloro che riescono a dischiudere nuove prospettive hanno il compito di dover allevare una «nuova specie di umanità» (p. 87). Tale allevamento ha come fine «quello di fare dell'uomo il creatore del suo orizzonte di senso, fare dell'uomo il fondamento del suo mondo, quale *oltreuomo*, quale *dio*» (p. 89) superando l'epoca del nichilismo.

Le riflessioni finali concernono i lemmi storia e mito, che tuttavia, non possono prescindere da considerazioni sull'individuo come esserci. L'autore reputa opportuno distinguere tra storia pubblica e storicità. La prima è sia per Heidegger sia per Nietzsche quella nichilista poiché non permette all'individuo di instaurare una relazione col passato. Quest'ultimo rimane qualcosa di estraneo per l'individuo. Pertanto, il passato viene implicitamente accolto e legittimato, diventando tradizione. La storicità invece concerne l'esserci e il suo porsi nell'«apertura come orizzonte di senso» (p. 96) dischiudendo quindi una totalità per l'avvenire. Non esiste dunque una storia in sé e non esistono fatti avulsi da un'apertura d'essere. Decisivo nel mito «non è il fatto stesso raccontato» (p. 106) bensì «il racconto della comprensione dell'essere che a un tempo salvaguarda il mondo aperto» (*ibidem*) e questo aspetto – secondo Pietropaoli – è proprio ciò che caratterizza la storicità. In questo specifico senso storia e mito coincidono.

Ciò che emerge dal libro di Pietropaoli è una interpretazione di Nietzsche pienamente intrisa di influenze heideggeriane. I nodi teorici del filosofo della volontà di potenza vengono ri-

condotti sostanzialmente alla struttura del *Dasein* heideggeriano e alla dimensione di progettualità.

Meritorio del libro è la capacità ripensare il concetto di libertà alla luce della crisi dei valori annunciata per prima da Nietzsche e ripresa successivamente da Heidegger. In questa prospettiva, l'individuo è chiamato ad esperire pienamente tale crisi, la quale offre la possibilità di una riconsiderazione dell'esistenza, risvegliando la dimensione dell'autonomia propria del *Dasein*, evitando quindi di far appello a retaggi forniti dalla tradizione. Da ciò non consegue tuttavia una mera dimensione individualista, bensì emerge la centralità della responsabilità nei confronti degli altri, i quali a loro volta devono prendere consapevolezza dell'assenza di una verità e di un mondo pre-determinati per poter dischiudere un orizzonte di senso, ponendosi a fondamento di esso.